

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	<b>Rubrica</b>		<b>Politica estera</b>	
13	Affari&Finanza (la Repubblica)	04/03/2019	PARIGI SI DIVIDE SULLA VENDITA DEL SUO AEROPORTO (B.Bayart)	2
1	Corriere della Sera	04/03/2019	RIMPATRI SEMPRE FERMI AL PALO (M.Gabanelli/S.Ravizza)	3
12	Corriere della Sera	04/03/2019	ALGERI IN RIVOLTA: L'ETERNO LEADER SI CANDIDA (F.Battistini)	6
12	Corriere della Sera	04/03/2019	L'ORDINE DI XI AI DIRIGENTI POLITICI: "AUTOVALUTATEVI" (G.Santevecchi)	8
14	Corriere della Sera	04/03/2019	CHICAGO, LA SFIDA TRA TONI E LORI LA SINDACA SARA' UNA DONNA NERA (G.Sarcina)	9
14	Corriere della Sera	04/03/2019	DANZICA, E' ALEKSANDRA IL VOLTO DELLA SPERANZA DOPO LA TRAGEDIA (M.Natale)	10
9	il Giornale	04/03/2019	SE L'"EFFETTO SALVINI" HA FRENATO GLI SBARCHI (G.Mazzuca)	12
6	il Messaggero	04/03/2019	IL GILET GIALLO CHALENCON LANCIA LA LISTA ALLE EUROPEE	13
10	la Repubblica	04/03/2019	Int. a V.Orban: ORBAN "NON RIUSCIRANNO A CACCIARMI DAI POPOLALI SALVINI? E' SENZA STRATEGIA" (R.Alexander/B.Kalnoky)	14
20	la Repubblica	04/03/2019	IL BELGIO E LA DEMOCRAZIA DEL SORTEGGIO (B.Delvaux)	16
1	la Stampa	04/03/2019	BOUTEFLIKA SFIDA LA PROTESTA E SI RICANDIDA (K.Moual)	17
9	la Stampa	04/03/2019	Int. a B.Stora: "FRANCIA E UE SI SCHIERINO A FAVORE DELLE PROTESTE" (L.Martinelli)	19
10	la Stampa	04/03/2019	SVOLTA DELL'ISLAM SUNNITA "PRATICARE LA POLIGAMIA E' INGIUSTO PER LE DONNE" (G.Stabile)	20
16/17	la Stampa	04/03/2019	GUAIDO' TORNA IN PATRIA MA RISCHIA L'ARRESTO (F.Iannuzzi)	22
9	L'Economia (Corriere della Sera)	04/03/2019	COSI' LE DONNE SPINGONO UNA CRESCITA (DI QUALITA') (V.De Romanis)	23

**LE FIGARO**

BERTILLE BAYART

## PARIGI SI DIVIDE SULLA VENDITA DEL SUO AEROPORTO

**L**a privatizzazione di Aéroports de Paris sarà il test genetico dei deputati della destra? In una lettera aperta sul *Journal du Dimanche*, il vicepresidente repubblicano Guillaume Peltier esorta Macron a rinunciare all'operazione prevista dalla legge Pacte promossa da Bruno Le Maire, e giustifica la sua posizione in nome del Dna economico della destra repubblicana, spiegando: «Crediamo nell'iniziativa privata quando serve l'interesse pubblico». In tempo per chi pensa che la destra creda nell'iniziativa privata, a condizione che non contravvenga all'interesse generale, vale a dire che non violi la legge. Allo stesso tempo, assimilare la destra alle privatizzazioni è un abuso della storia. I governi di sinistra, in particolare Lionel Jospin, hanno favorito la privatizzazione almeno quanto di quelli di destra. In tempo, infine, per chi associa la destra all'autorità dello Stato. «Le infrastrutture degli aeroporti sono fonti di inquinamento acustico e atmosferico che non possono essere affidate a operatori privati in cerca di profitti e quindi di traffico», scrive Guillaume Peltier. Questa affermazione implica che lo Stato non è in grado di imporre le sue regole a un'impresa quando non ne è il proprietario. Questo è il nucleo del dibattito, legittimo, sulla privatizzazione di Adp, di cui lo Stato detiene il 50,6%. Il pubblico potere dovrebbe essere un azionista nella società per mantenere il controllo sugli aspetti essenziali? Un aspetto essenziale di Adp è il controllo delle frontiere, il primo in Francia. Questa funzione continuerà ad essere garantita all'interno degli aeroporti, sia pubblici che privati, dalla dogana e dalla polizia. Essenziale è la regolamentazione del traffico aereo. Il compito è affidato alla Delegazione generale per l'aviazione civile e continuerà a essere così. Un altro aspetto è la regolamentazione delle tariffe applicate dalle compagnie, prima fra tutte Air France. Diversamente da come si è fatto nella privatizzazione delle autostrade, la regolamentazione, in caso di privatizzazione, sarà oggetto di un contratto rinegoziato ogni cinque anni con le autorità pubbliche. Non è necessario che lo Stato sia un azionista. Possiamo perfino sostenere il contrario. Se lo Stato non si aspetta di

percepire utili dalla società sarà più libero di imporre le proprie idee in nome dell'interesse comune e non di considerazioni di bilancio. Non possedere un monopolio naturale come gli aeroporti di Parigi è forse, se ce n'è la volontà politica, il modo migliore per frenare la sua tendenza a vivere di rendita. Adp è una risorsa strategica. Non c'è dubbio. Ma, per una volta, non andrà all'estero. Non è delocalizzabile. Aggiungiamo che in Francia ci sono circa un centinaio di "organizzazioni d'importanza vitale" soggette a vincoli specifici per la loro criticità come gli operatori delle tlc. Non sono nazionalizzati. La privatizzazione di Adp è possibile a patto che i futuri azionisti siano plausibili. Devono conoscere l'industria, essere finanziariamente solidi e non di proprietà di uno Stato (non essere Cinesi). La legge fornisce allo Stato gli strumenti per assicurarsi, nel tempo e con pesanti sanzioni e il "decreto Montebourg" gli dà il diritto di vietare un cambio di controllo. C'è poi l'aspetto finanziario. La privatizzazione degli aeroporti di Nizza e Lione dimostra che l'interesse per questo tipo di attività è illimitato, cosa che può far aumentare il prezzo. Su Adp lo Stato potrebbe incassare 10 miliardi. Mica poco! Non si priverebbe di una rendita sicura, ma di dividendi piuttosto aleatori. Non venderebbe un campione. Benché sia una società appetibile, Adp ha molta strada da fare per arrivare ai più alti standard di qualità e redditività. La sinistra è contraria, la destra esita. Al Senato, i suoi rappresentanti ufficiali erano solleticati dall'argomento politico: spronato per esempio dal collega socialista Martial Bourquin, «il presidente Larcher è in grado di rifiutare brillantemente questa privatizzazione». Ma il gioco vale la candela? Un centinaio di parlamentari di Lr ha firmato la dichiarazione pubblicata su Jdd: evidentemente ritengono che l'iniziativa privata debba servire solo l'interesse generale. Avrebbero dovuto votare anche per un altro articolo della legge Pacte per fare in modo che l'interesse generale sia preso in considerazione dalle imprese societarie, nel loro oggetto sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

©Le Figaro/LENA  
Traduzione di Elda Volterrani



DATAROOM 

## Rimpatri sempre fermi al palo

di Milena Gabanelli  
e Simona Ravizza

a pagina 19

DATAROOM

**C** Su Corriere.it  
Guarda il video nella sezione «Dataroom»  
con gli approfondimenti di data journalism  
sul meccanismo delle espulsioni in Italia

# Perché siamo fermi a 18 espulsi al giorno

**DA GENTILONI A SALVINI NON VARIA IL NUMERO DEI RIMPATRI DEGLI IMMIGRATI AI QUALI È STATO CONSEGNATO IL FOGLIO DI VIA GLI STATI CON CUI MANCANO ACCORDI E IL NODO DELLE «RIMESSE»**di Milena Gabanelli  
e Simona Ravizza

**A** gennaio 2018 Matteo Salvini in campagna elettorale promette: «Non vedo l'ora di vincere le elezioni per riempire gli aerei e riportare gli immigrati a casa loro. Ce ne sono troppi». Le elezioni le ha vinte. Nei primi sei mesi da ministro dell'Interno (giugno-dicembre 2019) ha rimpatriato 3.851 irregolari. Nello stesso periodo di tempo, l'anno prima, l'allora ministro dell'Interno Marco Minniti aveva eseguito 3.968 rimpatri. Dal primo gennaio 2019 al 17 febbraio sono stati 867, 18 al giorno. Complessivamente nel 2018 — con il governo Gentiloni per la prima metà dell'anno e della Lega-M5S per la seconda — ci sono state 6.820 espulsioni, sempre 18 al giorno. Nel 2017 sotto Gentiloni 6.514, ovvero 17 al giorno. A conti fatti, discostarsi da questi numeri è difficile. Ecco perché.

**I tre motivi per espellere**

In base agli ultimi dati Eurostat disponibili, tra il 2015 e il 2017, su 530 mila irregolari presenti in Italia, sono stati emessi 95.910 fogli di via, mentre i rimpatri effettivi sono stati 16.899 (meno del 18%): significa che il numero di chi viene riaccompagnato nel proprio Paese — indipendentemente dal governo in carica — è infinitamente più basso rispetto alla platea di chi potenzialmente dovrebbe lasciare l'Italia. Il provvedimento di espulsione può essere emesso: 1) per motivi di sicurezza dello Stato su decreto del ministero degli Interni per fiancheggiatori o sostenitori del terrorismo; 2) su indicazione delle

Questure per stranieri non in regola con i documenti e/o con un profilo di pericolosità sociale; 3) come pena alternativa alla detenzione per condanne inferiori ai 2 anni.

**I rimpatri e verso quali Paesi**

Per rimpatriare un immigrato è indispensabile che il Paese d'origine lo riconosca come suo cittadino: se l'ambasciata del Paese in questione non emette il documento di viaggio per il rientro, non possiamo rimpatriare nessuno perché poi non è permesso lo sbarco. Dunque, servono accordi con gli Stati che devono riprendersi gli irregolari, e per riuscire a sottoscriverli bisogna dare in cambio qualcosa. In più è sempre necessaria la collaborazione politica tra i due Paesi, senza la quale non si va lontano.

Tra il 2015 e il 2017, la stragrande maggioranza di irregolari che hanno ricevuto il foglio di via arrivano da Marocco (25.440), Tunisia (12.965), Nigeria (5.500) ed Egitto (5.095). Sono Paesi con cui, tramite la Polizia di Stato, abbiamo firmato accordi che si basano su due pilastri: al fine di migliorare le competenze nei controlli di frontiera, l'Italia paga corsi di formazione alle forze di Polizia di quei Paesi, oltre ad assicurare forniture di mezzi ed equipaggiamenti.

**Come funzionano gli accordi**

L'accordo di riammissione con il Marocco è stato firmato a Rabat nel 1998, ma non è entrato in vigore per mancata conclusione della procedura di ratifica da parte del Marocco. I consolati comunque collaborano, però in media riusciamo a rimpatriare solo un marocchino su dieci. Con la Nigeria abbiamo firmato a Roma nel 2000, ma il patto è applicato dal 2011. L'Ambasciata nigeriana procede regolarmente a effettuare un'intervista ai

suoi cittadini prima di emettere il documento di viaggio per il rimpatrio: alla fine, tra il 2015 e il 2017, sono stati imbarcati 725 nigeriani (il 13%).

Va meglio nel caso di Egitto e Tunisia, dove torna forzatamente a casa uno su tre: 4.205 in Tunisia, 1.655 in Egitto. Il primo accordo con la Tunisia è stato firmato nel 1998, poi è stato potenziato nell'aprile 2011, con la firma di un verbale in cui, a fronte di un impegno italiano in termini di assistenza a favore della Tunisia, sono state stabilite procedure rapide per il rimpatrio dei tunisini sbarcati illegalmente. L'accordo di riammissione tra Italia ed Egitto è stato firmato a Roma nel 2007 ed è in vigore dal 2008.

### Il nodo dell'Africa subsahariana

Il problema è che la maggior parte degli irregolari proviene da Paesi con i quali non esistono ancora accordi e quindi le espulsioni sono possibili solo in casi molto circoscritti. Verso l'Algeria su 4.570 fogli di via, i rimpatri sono 245 (5%); in Senegal su 3.540 solo 265 (7%), in Sudan su 1.965 sono 50 (3%), in Gambia su 1.385 sono 50 (4%). In sostanza, mentre la percentuale di espulsioni verso i Paesi dell'Africa è del 15% (10.050), si scende al 7% verso l'Africa subsahariana: su 18.200 irregolari con foglio di via ne abbiamo rimpatriati 1.300. Per queste nazionalità fanno fatica a rimpatriare anche gli Stati dove l'applicazione delle espulsioni è a tolleranza zero. In Francia, dove il tasso generale di rimpatri è al 20%, verso l'Africa scende al 16%, per arrivare al 10% verso la zona sub sahariana. Stessa situazione per la Germania: con una percentuale di rimpatri all'81%, verso l'Africa siamo al 12%, e precipita al 9% verso la subsahariana.

### Il denaro spedito a casa

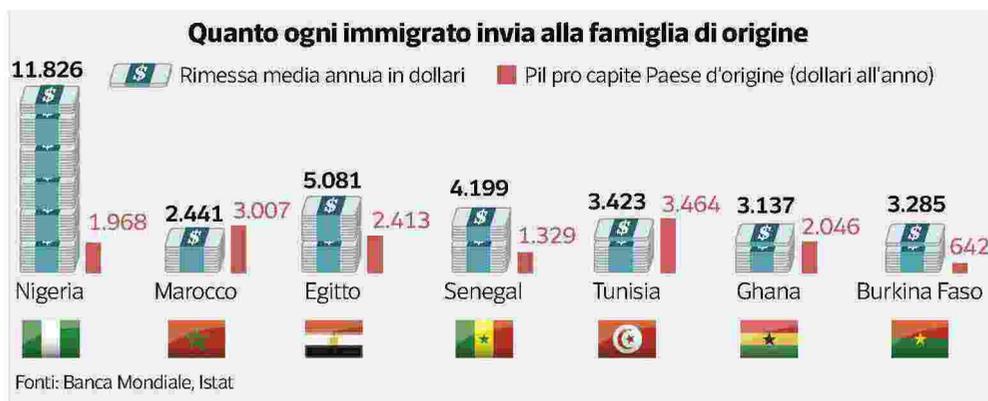
La difficoltà si colloca in un quadro di non convenienza da parte dei Paesi africani nella

stipulazione di accordi, e anche quando li fanno, se non sono costretti, non riprendono i loro cittadini. Il motivo sta nelle famose «rimesse». Dall'Italia ciascun immigrato manda alla famiglia d'origine denaro sufficiente a consentire una vita dignitosa. Secondo le stime che emergono incrociando i dati di Banca Mondiale e Istat, ogni nigeriano invia 11.826 dollari l'anno; un marocchino 2.441; un egiziano 5.081; un senegalese 4.199; un tunisino 3.423; un ghanese 3.137. Sono cifre che rapportate al Pil del Paese d'origine bastano a mantenere fino a sei persone. È evidente che nessun accordo può compensare la ricaduta di queste rimesse. Una strada alternativa potrebbe essere quella dei rimpatri «volontari», ovvero do al singolo immigrato un po' di denaro per consentirgli di ritornare nel suo Paese ed aprire una piccola attività. Parliamo però di iniziative ancora troppo limitate.

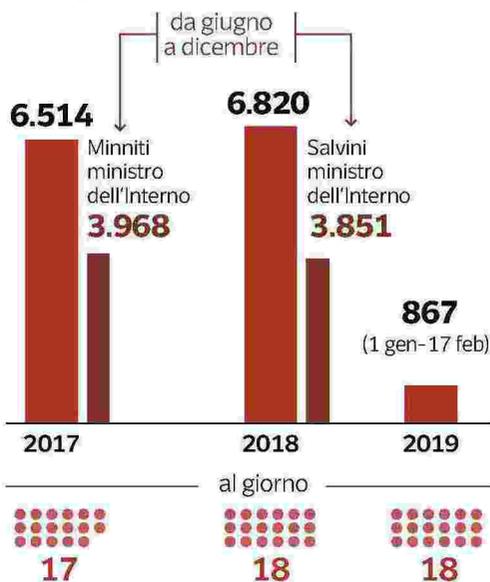
### I costi e i Cpr che mancano

C'è poi il nodo dell'identificazione. La maggior parte degli stranieri devono transitare dai Centri per il rimpatrio, nei quali si verifica identità, nazionalità e disponibilità dei viaggi aerei. Doveva essere aperta una struttura in ogni regione, ma a dicembre erano attivi i centri di Torino, Roma, Bari, Brindisi, Potenza, Caltanissetta e Trapani, con un totale di 715 posti. L'intenzione è di arrivare entro l'estate a 1.600, con aperture a Milano, Modena, Gradisca e Macomer. Per quel che riguarda i costi variano dai 3 ai 5.000 euro per ogni rimpatrio. Per mantenere i livelli attuali servono dai 20 ai 34 milioni di euro. Per il 2019 Salvini ha stanziato 1,5 milioni di euro in più, ovvero la copertura per ulteriori 500 rimpatri. Conclusione: promettere di riempire gli aerei è facile, passare ai fatti è tutt'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

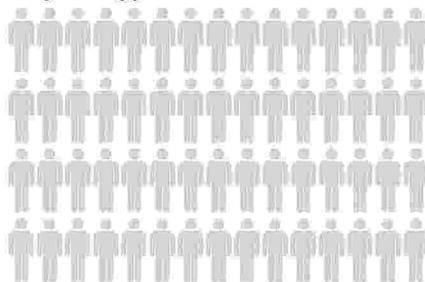


## I rimpatri

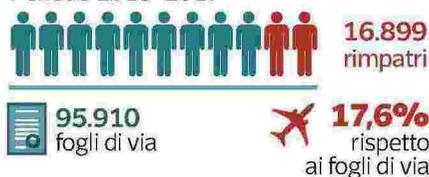


# 530.000

irregolari oggi in Italia



Periodo 2015-2017

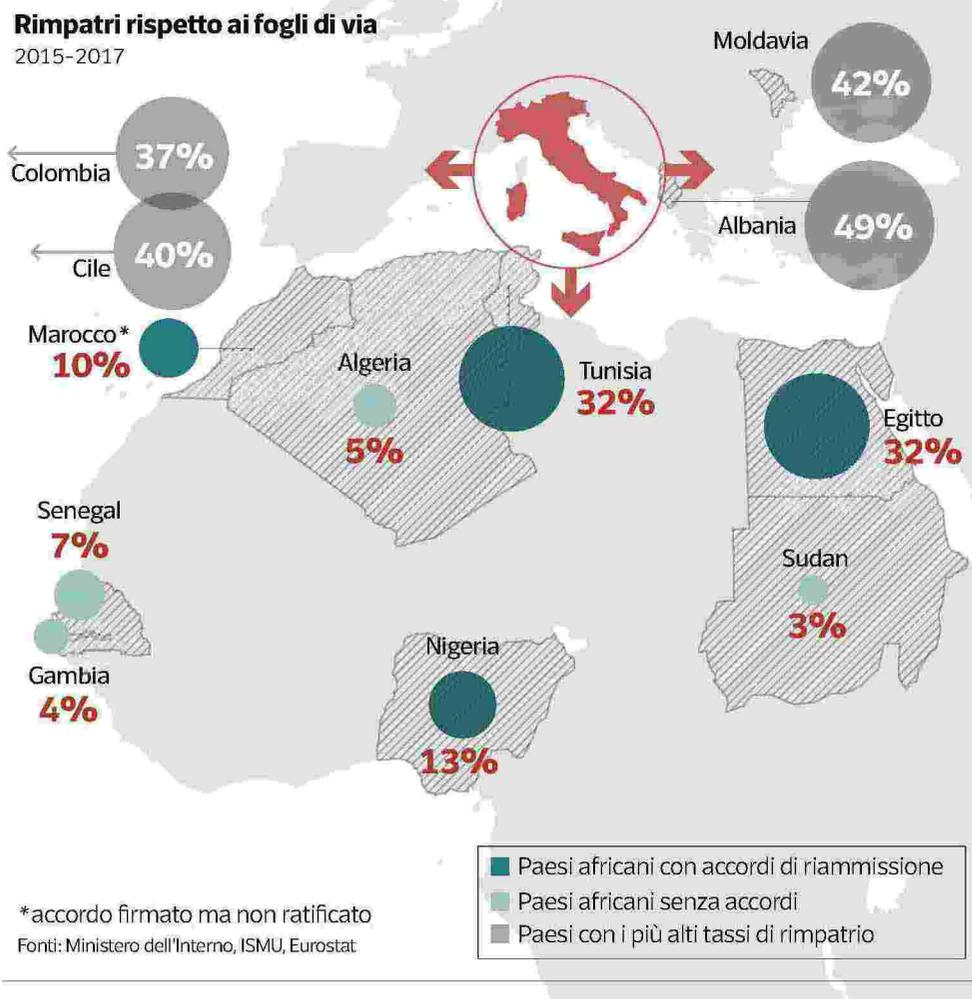


## A confronto



## Rimpatri rispetto ai fogli di via

2015-2017



# Algeri in rivolta: l'eterno leader si candida

Bouteflika, invalido e in Svizzera, si presenta per il quinto mandato. Il messaggio: riforme, poi lascio

DAL NOSTRO INVIATO

**TUNISI** Se arrivare ad Algeri è attraversare uno specchio, come scrive Yasmina Khadra in un suo romanzo, lo specchio è opaco. Alle cinque della sera, davanti al Consiglio nazionale arrivano i cinque scortatissimi furgoni che trasportano il mandato numero cinque di Abdelaziz Bouteflika: posteggiano l'immagine crepata d'un presidente poco propenso a specchiarsi, di un'Algeria nella peggiore delle crisi politiche.

Per i suoi 82 anni, compiuti sabato, il malato Boutef non rientra dalla clinica svizzera e all'ultimo minuto utile si regala la candidatura per il 18 aprile. I suoi uomini scaricano i chili di firme che servono. Centinaia di studenti vengono tenuti a distanza con idranti e lacrimogeni, gridano «vergogna!», ma il regime ci sente poco. Bouteflika si ricandida e, insieme, consegna una «lettera agli algerini» e

una promessa: se vincerò, non terminerò il mandato e organizzerò entro un anno altre elezioni senza ripresentarmi, preparando invece una riforma della Costituzione da approvare con referendum popolare.

È l'arrocco d'un Ubu Re tanto invisibile quanto impotente. La mossa d'un eterno presidente sotto scacco, osserva un editorialista di *El Watan*, che non ha molta scelta: se Boutef cede, crolla tutto il suo clan; se resiste, la rivolta non si ferma; se molla qualcosa, chissà... S'è deciso tutto venerdì: mentre le piazze s'infiammano nei cortei, un manifestante ucciso e quasi duecento feriti, i fedelissimi di Boutef si sono riuniti. I capi dei servizi, il fratello del presidente, Saïd, e su tutti l'onnipotente generale Ahmed Gaid Salah, 79 anni, da quindici a capo delle forze armate. Berbero di Batna, duro e collerico, uno che dà degli «ingrati» ai giovani in piazza e promette di stare «col Mujahed, il no-

stro Combattente, fino alla morte». È Salah, il ventriloquo del muto Boutef. Il garante della ricca gerontocrazia rivoluzionaria che blocca una gioventù bruciata dalla crisi del petrolio: per recuperare, e come dice una fonte diplomatica «costruirsi magari un futuro da Al Sisi dell'Algeria», Salah ha dato il via libera alla tv di Stato perché parli finalmente delle proteste, in quegli stessi tg delle 20 che ogni sera narrano i suoi incontri ufficiali. Quindi ha orchestrato i cambi last minute: via Abdel Malek Sellal, l'uomo delle ultime campagne elettorali di Boutef, al suo posto il «giovane» (54 anni) ministro dei Trasporti, Zalene; via il contestato premier Ouyahia, che aveva minacciato «un'altra Siria», meglio rimpastare con l'ex ministro degli Esteri, Lammamra, spedito a Ginevra per l'investitura diretta del presidente.

Basterà? Di fronte, il regime ha un'opposizione divisa e

quasi più ammutolita di Boutef. Sei candidati impalpabili. L'ex premier Ali Benflis, prima fedelissimo della casta al potere e poi suo sfidante, ha scelto di boicottare il voto, come gli islamisti e l'estrema sinistra. Un altro possibile ricambio, l'ex generale Ali Ghediri, annuncia al popolo che «una nuova alba è iniziata»: il popolo però non pare l'ami molto, causa i servigi resi per lungo tempo al generalissimo Salah. L'assenza di leader belle pronti testimonia la spontaneità della rivolta. E la sorpresa di storici partner come la Francia, che ha un milione d'algerini in patria, compra da Boutef il gas e gli delega il controllo dei jihadisti sui confini di Niger e Mali. Quando Algeri tossisce, recita un adagio, Parigi s'ammala. Ma anche Roma farebbe bene a coprirsi: il mare fra l'Algeria e la Sardegna, dicono i nostri servizi, può diventare la nuova rotta dell'harga, l'emigrazione dei barconi.

**Francesco Battistini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## BOUTEFLIKA

Abdelaziz Bouteflika, 82 anni, da 20 è presidente dell'Algeria. Dopo aver avuto un ictus nel 2013, è rimasto paralizzato e si muove in sedia a rotelle: da allora non ha più tenuto discorsi pubblici ed è spesso all'estero per cure. Da anni incapace di svolgere le attività legate alla sua carica, si è comunque candidato alle elezioni del 18 aprile per un quinto mandato

### Il presidente





**Il clan**



● Due le figure chiave al potere dietro il malato Abdelaziz Bouteflika: Said, il fratello minore del presidente (sopra) e suo consigliere, con un dottorato in Informatica conseguito a Parigi

● Il generale Ahmed Gaid Salah (più in alto), 79 anni, da 15 a capo delle forze armate, dà degli «ingrati» ai giovani in piazza: è il garante della gerontocrazia al potere

**Nella capitale**  
Manifestanti bloccati dagli agenti davanti alla sede del Consiglio costituzionale di Algeri, nell'ultimo giorno possibile per la registrazione delle candidature al voto del 18 aprile. Qui ieri è stata presentata la contestata candidatura di Bouteflika (Epa)



**Scontri**  
Cannoni ad acqua sparati contro i manifestanti che protestavano ieri contro la candidatura di Bouteflika (Ap)

**Il commento**

# L'ordine di Xi ai dirigenti politici: «Autovalutatevi»

dal corrispondente **Guido Santevecchi**

**PECHINO** In gergo politico mandarino si chiamano «Due sessioni»: si tratta della riunione annuale della Conferenza consultiva del popolo cinese, inaugurata ieri, e del Congresso nazionale del popolo (tutto è «del popolo» in Cina, anche se il potere è solo del Partito comunista). Così, nella Grande sala del popolo in piazza Tienanmen va in scena per una decina di giorni la rappresentazione teatrale della democrazia con caratteristiche cinesi. L'anno scorso è stata prodotta la riforma della costituzione che ha abrogato i limiti di due mandati per la presidenza, mettendo nelle mani di Xi Jinping la guida a vita dello Stato, se la vorrà e starà bene in salute. Oggi, a 66 anni da compiere a giugno, appare un leader vigoroso, anche se i problemi dell'economia che rallenta e la guerra commerciale con Trump hanno finalmente fatto comparire qualche capello grigio nella sua folta capigliatura nera. La Conferenza consultiva riunisce duemila delegati espressione della «società civile», compresi numerosi miliardari, capitani d'industria privata e statale. Il cuore politico dell'evento «Due sessioni» è il Congresso, versione mandarina del Parlamento, che si apre domani. Verranno annunciati gli obiettivi di

crescita del Pil per il 2019 (previsioni al 6%), il piano economico e sociale del governo con gli investimenti in infrastrutture (qui comanda il movimento Sì Tav, sempre più Tav, che ha superato già i 22 mila km di rete), e il budget militare. Particolare attenzione è promessa per la lotta alla povertà, nel 70° anniversario della fondazione della Repubblica popolare. Sul fronte economico il governo del premier Li Keqiang, che sarà il principale attore della sessione parlamentare con il «rapporto di lavoro» iniziale di domani, si trova a gestire il rallentamento. Su questo fronte Xi Jinping si tiene defilato, anche se si coglie la sua preoccupazione: la stampa statale riferisce di relazioni di «auto-valutazione» richieste dal leader ai dirigenti di alto livello, per saggiarne la lealtà assoluta alla sua linea di comando. Il 2018 si è chiuso con una crescita del 6,6%, il passo più lento in 28 anni per la Cina. Ma Pechino insiste nel far notare che la Cina ha ormai un Pil da 13.600 miliardi di dollari e l'anno passato «ha aggiunto 1.400 miliardi, quanto l'intero Pil dell'Australia»: come a dire che il 6,6% ha prodotto una intera nuova Australia (o due terzi di Italia, visto che il nostro Pil vale 2.083 miliardi di dollari). Dopo le sedute parlamentari, Xi volerà in Italia (prevista anche una tappa turistica a Palermo) dove potrebbe essere conclusa l'intesa diplomatica per il memorandum sulla Via della Seta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In Aula**

Il presidente cinese Xi Jinping, 65 anni, ieri alla riunione annuale della Conferenza consultiva del popolo cinese nella Grande sala del popolo in piazza Tienanmen



La storia/1

di Giuseppe Sarcina

# Chicago, la sfida tra Toni e Lori

## La sindaca sarà una donna nera

Esodo di afroamericani dalla città. Ma due liberal si contendono la poltrona

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**WASHINGTON** Comunque vada, il prossimo sindaco di Chicago sarà, per la prima volta, una donna afroamericana. Toni Preckwinkle, 71 anni, e Lori Lightfoot, 56, si contenderanno alle urne, il 2 aprile, la poltrona occupata per due mandati da Rahm Emanuel, ex capo dello staff alla Casa Bianca con Barack Obama.

Chicago, «la città ventosa», è una delle metropoli più belle e più contraddittorie degli Stati Uniti. Il «loop», l'anello centrale è tra le aree più allettanti per i costruttori e gli immobiliari del Paese. Ma per molti americani, a cominciare da Donald Trump che pure qui ha costruito una delle sue Torri più celebri, Chicago è soprattutto la capitale della criminalità, un territorio in balia dei trafficanti di droga e

delle gang armate. I segnali, in realtà, sono contrastanti. Negli ultimi 15 anni circa 200 mila abitanti se ne sono andati, specie i neri che vivono nei quartieri della zona sud. Anche se ora le statistiche indicano che nei primi due mesi del 2019 il tasso di violenza sia ridotto: 44 omicidi contro gli 80 dello scorso anno; 214 sparatorie rispetto a 282. Forse il piano del sindaco comincia a dare risultati. Emanuel, però, ha deciso di farsi da parte e quindi toccherà alle due candidate ripartire da qui.

Toni Preckwinkle fa politica da sempre nelle istituzioni locali. Nata a Saint Paul in Minnesota, ha studiato all'University of Chicago. Ha insegnato per qualche anno, prima di essere eletta nel consiglio comunale, dove è rimasta dal 1991 al 2010. Poi altri otto anni come presidente del

Cook County Board, un organismo politico-amministrativo intermedio. Sposata, due figli, Toni è anche la leader regionale del partito democratico. Corrente liberal: favorevole alla depenalizzazione del possesso, in modica quantità, della marijuana; fautrice di una profonda riforma del sistema carcerario per i minorenni; sostenitrice di leggi restrittive sulle armi. È nota, però, soprattutto per aver introdotto la tassa sulle bevande gassate, ritirata dopo una mezza rivolta popolare.

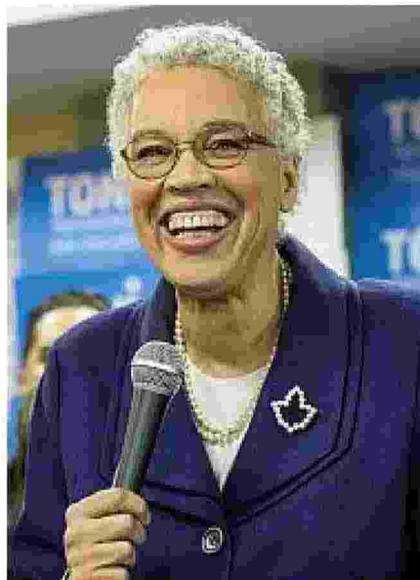
Lori Lightfoot è invece l'outsider, la sorpresa assoluta di queste votazioni. Si è qualificata per il ballottaggio scavalcando il favorito William Daley, figlio e fratello dei sindaci che hanno governato la «windy city» per quarant'anni.

Lori viene dall'Ohio e si è laureata alla University of Chicago Law School. Se venisse

eletta, sarebbe anche la prima persona omosessuale a diventare sindaco di questa città.

Comincia come avvocato e poi come pubblico ministero federale. Nel 2015 Rahm Emanuel la nomina a capo della Chicago Police Board, una commissione di vigilanza sull'operato delle forze dell'ordine. Ma la sintonia con il primo cittadino dura poco. Lightfoot coordina l'inchiesta sulla morte di un ragazzino afroamericano, Laquan McDonald, ucciso da un agente di polizia. Il rapporto finale è durissimo: il Police Department di Chicago è accusato di «razzismo sistematico». Era la primavera del 2016: da quel momento Lightfoot, anche lei democratica, progetta di candidarsi contro Emanuel. Si misurerà, invece, con un'altra afroamericana e una sfida incerta: i due terzi degli elettori nel primo turno non hanno scelto né Toni, né Lori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Faccia a faccia** Lori Lightfoot, 56 anni (a sinistra) e Toni Preckwinkle, 71 anni, sono le sfidanti per la carica di sindaco di Chicago

### Il voto

● Il secondo turno dell'elezione del sindaco di Chicago si terrà il 2 aprile. Le candidate sono due donne afroamericane

● La poltrona è stata occupata per due mandati da Rahm Emanuel, ex capo dello staff della Casa Bianca sotto la presidenza di Barack Obama. Emanuel ha deciso di farsi da parte

### La parola

#### WINDY CITY

Città ventosa: è il soprannome di Chicago, usato a partire dalla fine del 1800. Il motivo non è certo ma ci sono diverse teorie: è davvero ventosa; i suoi politici vanno a caccia del profitto; perché la chiamò così il «Sun», quotidiano di New York



La storia/2

di Maria Serena Natale

# Danzica, è Aleksandra il volto della speranza dopo la tragedia

Una 39enne erede designata di Pawel Adamowicz, accoltellato a gennaio

Erede designata, lo era già da tempo. Aleksandra aveva conosciuto Pawel nei primi anni Novanta, in seguito lui le avrebbe prestato un libro su Margaret Thatcher e sarebbe nato il sodalizio durato fino allo scorso 13 gennaio. Quella sera il sindaco di Danzica Pawel Adamowicz è stato ucciso a 53 anni sul palco di un evento benefico, davanti alle telecamere e a migliaia di persone.

Ieri la sua vice Aleksandra Dulkiewicz, 39 anni, avvocato, è stata eletta alla guida del porto sul Baltico crocevia della storia polacca del Novecento, trascinata dalla commovente per il delitto che ha sconvolto l'intero Paese e dalla fiducia conquistata con il lavoro nell'amministrazione comunale, dov'era soprannominata «primo ministro».

In serata gli instant poll locali le assegnavano consensi superiori all'80%. «Amare il

prossimo, non importa quanto diverso da noi. È questo che Pawel ci ha insegnato» aveva detto all'indomani dell'omicidio. Una visione politica che unisce al messaggio di apertura e tolleranza di Adamowicz un forte spirito cattolico, la cifra del suo impegno.

La descrivono come dura e determinata, per qualche collaboratore al limite dell'autoritarismo, ma anche empatica e capace di ascolto. Soprattutto, una che si assume la responsabilità di scelte difficili, qualità che bilanciava e talvolta entrava in conflitto con la creatività poco risoluta del mite Pawel. Decisamente conservatrice e insieme in prima linea per le minoranze e i diritti civili, Aleksandra ha lasciato la liberale Piattaforma civica insieme ad Adamowicz, che nel 2018 si era candidato per il sesto mandato consecutivo da indipen-

dente. Cresciuta in una famiglia appartenente agli ambienti conservatori della resistenza anticomunista, è madre single di una bimba di dieci anni, avuta durante i preparativi per gli Europei di calcio in Polonia e Ucraina, dei quali era responsabile per Danzica. Diventa la seconda donna sindaco nella storia della sesta città del Paese.

«Danzica è generosa, è la città della solidarietà, la più bella del mondo» erano state le ultime parole di Pawel Adamowicz prima di essere colpito al cuore da un uomo con problemi psichici appena uscito di prigione che accusava i progressisti di averlo condannato a un'ingiusta detenzione.

Dopo l'aggressione Aleksandra ha denunciato il clima di odio e delegittimazione dell'avversario che avvelena il discorso pubblico in Polonia. Sostenuta da quasi tutte le

formazioni in questo voto anticipato, ha corso praticamente da sola contro due rivali ultranazionalisti, l'imprenditore Marek Skiba e il documentarista originario di Torun Grzegorz Braun. Sul logo della sua lista ha tenuto il nastro nero del lutto. Il partito nazional-conservatore di governo, Diritto e giustizia di Jaroslaw Kaczynski accusato di aver fomentato una polarizzazione da guerra civile, non ha neanche presentato un proprio candidato.

Primo appuntamento per la sindaca Dulkiewicz, le celebrazioni a trent'anni dalle elezioni semi-libere del 4 giugno 1989. Voto frutto degli Accordi della Tavola rotonda tra il governo comunista e l'opposizione guidata da Solidarnosc, il sindacato di Lech Walesa nato con gli scioperi dei cantieri navali di Danzica. La città aperta riparte da qui.

msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con la figlia Aleksandra Dulkiewicz, 39 anni, fa inserire alla figlia la sua scheda nell'urna (Wojciech Strozyk/Ap)

## Ucciso



● Pawel Adamowicz è stato sindaco di Danzica dal 1998 al 14 gennaio 2019

● Molto amato dai cittadini, Adamowicz è stato ucciso da un folle mentre parlava in pubblico, su un palco, durante un evento di beneficenza

 **La parola****TRÓJMIASTO**

In polacco significa «tripla città». Con questo termine ci si riferisce all'agglomerato urbano di Danzica, Gdynia e Sopot, di fatto un'unica area metropolitana di 750 mila abitanti e una storia millenaria. Il 1° settembre 1939, la Seconda guerra mondiale scoppiò qui



IL COMMENTO

SE L'«EFFETTO SALVINI» HA FRENATO GLI SBARCHI

di Giancarlo Mazzuca

Continua a montare, ogni giorno di più, la polemica anti-razzista ed il «clou» è stato toccato sabato con la manifestazione di Milano. Le cronache parlano di un esercito di 200 mila persone che hanno raggiunto Piazza del Duomo cantando Mahmood, il vincitore di Sanremo, *We are the world* e *Bella ciao*: la miglior risposta, secondo i partecipanti, a certi slogan leghisti, tipo «prima gli italiani».

Sul fronte dell'immigrazione siamo, dunque, arrivati davvero alla resa dei conti anche se il corteo lombardo non è piaciuto neppure a Beppe Grillo che l'ha considerato esclusivamente «mediatico».

Monta, insomma, la protesta, ma, guardando le cifre, l'emergenza dei migranti non sembra oggi così prioritaria in Italia come poteva esserla alcuni anni fa. Le cifre fornite da Frontex (l'agenzia europea che si occupa del problema) parlano infatti chiaro: l'anno scorso, gli arrivi di «irregolari» sulla rotta del Mediterraneo centrale sono scesi ai minimi dal 2012 perché sono arrivati 23.276 migranti con un calo nettissimo rispetto ai dodici mesi precedenti. Il fatto è che, tra le diverse rotte provenienti dal Nordafrica, quella con destinazione la Sicilia è adesso molto meno in-

tasata rispetto ai numeri relativi al Mediterraneo Orientale (55.878 immigrati) e all'«escalation» della via più occidentale, quella verso la Spagna, che ha registrato qualcosa come 57 mila arrivi.

Sarà anche stato l'«effetto-Salvini», ma è un dato di fatto che sulle coste iberiche è sbarcato l'anno scorso più del doppio del numero dei clandestini approdati nel Belpaese. Fabrice Leggeri, il direttore di Frontex, ha spiegato che il principale motivo nei mutamenti delle ondate migratorie è perché «la rotta libica è diventata sempre meno attraente a causa dei pericoli». Una spiegazione, se volete, piuttosto singolare considerando che non stiamo certo parlando di viaggi turistici. E pensare che i nostri nonni, quando da colonizzatori sbarcavano in Libia, cantavano «Tripoli, bel suol d'amore...».



## Verso il voto



### Il gilet giallo Chalencon lancia la lista alle Europee

L'esponente dei gilet gialli Christophe Chalencon lancia per le europee "Evolution citoyenne". La lista "Evoluzione cittadina" è «una bandiera di unione, sotto la quale invitiamo tutte le energie desiderose di far rinascere l'unità e la grandezza del nostro popolo», spiega Chalencon in un comunicato. Il gilet giallo il cui incontro con il vicepremier Luigi Di Maio in Francia contribuì alla crisi diplomatica fra i due Paesi, ha annunciato che lui stesso sarà «portavoce» del movimento, i cui posti sono al momento «tutti vacanti». Da Chalencon molti altri leader dei gilet gialli hanno preso le distanze. Nei mesi scorsi aveva evocato un golpe militare in Francia immaginando anche un ex ufficiale al potere. Un sondaggio della settimana scorsa situava una eventuale lista di gilet gialli alle europee in forte ribasso rispetto ai mesi precedenti, non oltre la soglia del 3 per cento.



# Orbán “Non riusciranno a cacciarmi dai Popolari Salvini? È senza strategia”

Intervista di **ROBIN ALEXANDER** e **BORIS KÁLNOKY**

**I**l primo ministro ungherese Viktor Orbán respinge l'accusa di antisemitismo. Continuerà la sua polemica campagna contro la Commissione Europea e annuncia il prossimo passo della sua escalation: metterà dei manifesti contro altri politici.

**Sono trascorsi quasi quattro anni dal picco della crisi migratoria nel 2015.**

«Tutto ciò che abbiamo vissuto nel 2015 accadrà di nuovo, e in maniera più vasta. Presto i Paesi arabi supereranno i Paesi europei in termini di abitanti. Per non parlare dell'Africa, dove presto ci saranno più persone di quante ne possano nutrire. L'Ungheria è un Paese di frontiera. Siamo preparati. Abbiamo molte migliaia di soldati e poliziotti sul confine meridionale».

**Mentre venivamo qui abbiamo visto molti manifesti con l'immagine del presidente della commissione Ue Jean-Claude Juncker in cui si dice che vuole incoraggiare le migrazioni. Juncker appartiene al Ppe, così come il suo partito. Lei mette dei manifesti contro il Ppe, ma al tempo stesso**

**chiede di votarlo. Non è contraddittorio?**

«Non vedo una contraddizione. Purtroppo, anche qui, il tema delle migrazioni ha acuito le differenze».

**Questo giustifica che si presenti il presidente della Commissione come un nemico del popolo ungherese?**

«La reputazione di Juncker è diversa nell'Europa dell'Est. Nell'Europa occidentale, il Ppe fa campagna elettorale puntando sul fatto che il suo nuovo *Spitzenkandidat* Manfred Weber continuerà il lavoro di Juncker.

Dire questo sarebbe un suicidio politico nell'Europa centrale, perché qui Juncker non gode più di tanto rispetto. Se il Ppe vuole vincere in Europa centrale, deve dire: Juncker è il passato. Weber è il futuro».

**Il manifesto che mostra Juncker accanto al finanziere George Soros mi ricorda delle immagini che ho visto sui libri di storia. Lo stile e il contesto hanno caratteristiche antisemite.**

«Ogni nazione porta sulle spalle la propria storia come uno zaino, ma quello che c'è dentro è diverso da nazione a nazione. Queste immagini non ricordano a nessuno l'antisemitismo in Ungheria. E noi non vediamo i nostri compatrioti ebrei come ebrei ma come ungheresi».

**Sul suo manifesto per le elezioni europee vediamo Soros, che vive negli Stati Uniti, e Juncker, che tra pochi mesi sarà un pensionato. Non è una normale campagna elettorale, ma vuole provocare una certa reazione nell'opinione pubblica.**

«La politica non è un concorso di bellezza e chiariamo cosa c'è in gioco. Ci sono delle elezioni in cui è in gioco la democrazia. Ci sono delle elezioni dove è in gioco l'economia. In queste è in gioco la politica migratoria. Ed entrambi rappresentano la politica che ha un atteggiamento amichevole nei confronti delle migrazioni. Il prossimo passo sarà mettere sui cartelloni il signor Timmermans».

**Annegret Kramp-Karrenbauer, presidente della Cdu, definisce le sue accuse contro Juncker “incomprensibili”.**

«Qui nell'Europa centrale ci sono due problemi che non si possono

nascondere sotto il tappeto: la Brexit e la migrazione, ed entrambe sono collegate al nome di Juncker».

**I membri del Ppe di altri paesi vogliono espellere Fidesz. I voti dei delegati tedeschi di Cdu/Csu saranno probabilmente decisivi.**

«Tra la Cdu e Fidesz abbiamo un “dialogo strutturato” in cui i principali rappresentanti di entrambe le parti si incontrano regolarmente per chiarire su quali questioni siamo d'accordo e dove ci differenziamo».

**Ma lei ci vuole stare nel Ppe? Qualcuno pensa che lei stia provocando la sua espulsione.**

«Fu Helmut Kohl a invitarci nel Ppe. Lo considerammo un onore allora e tale lo consideriamo ancora adesso. Qui nell'Europa centrale siamo esperti delle politiche di potere della sinistra e la realtà dei fatti è che la sinistra ci attacca. Non lo fanno per indebolire noi, ma per indebolire il Ppe. La sinistra attacca sempre qualcuno, se non noi, allora gli italiani e gli austriaci saranno i prossimi. L'obiettivo è di indebolire il Ppe sulla scena europea in modo che i socialisti e la sinistra possano prendere il controllo dell'Europa. Dunque, questa battaglia non è sui principi, ma sul potere. Non tutti lo capiscono, ma se leggessimo la letteratura politica, potremmo vedere che sono quelli che Lenin definiva “utili idioti”».

**Se Fidesz viene espulso dal Ppe, entrerà in qualche tipo di alleanza o cooperazione con la Lega italiana?**

«Non mi piacciono le persone che indossano bretelle e cintura allo stesso tempo. Bisogna avere una strategia. Siamo nel Ppe e ci restiamo. Non esiste un piano B».

— traduzione di **Luis E. Moriones**

© DIE WELT / LENA-LEADING EUROPEAN NEWSPAPER ALLIANCE

“

La politica non è un concorso di bellezza e chiariamo subito che cosa c'è in gioco: in queste elezioni europee è in ballo la politica migratoria

Nell'Europa centrale ci sono due problemi: la Brexit e le migrazioni, ed entrambi sono legati a Juncker. Weber indichi i cambiamenti di cui abbiamo bisogno

”



**Il leader** Viktor Orbán, 55 anni, premier ungherese



Lettera dall'Europa/ Le Soir

## IL BELGIO E LA DEMOCRAZIA DEL SORTEGGIO

Béatrice Delvaux

Il popolo inglese pensa di essere libero, ma si sbaglia di grosso: lo è solo durante l'elezione dei parlamentari. Una volta eletti, è schiavo e non conta nulla». Questa frase non è di Nigel Farage o di Boris Johnson, ma è tratta da un testo del 1762: il *Contratto sociale* del filosofo Rousseau. Da questa citazione prende le mosse un libro che al tempo della sua pubblicazione appariva come una provocazione. Ora si scopre che ha dato fiato a una rivoluzione della democrazia, in Belgio e in Europa. Un libro da raccomandare con urgenza ai fautori della Brexit, poiché spiega che il referendum non è il modo giusto per liberare l'elettore schiavo. Più efficace sarebbe tentare la formula dell'assemblea di cittadini estratti a sorte.

“Contro le elezioni” è il sottotitolo del *pamphlet* che il Belgio scopre nel 2013, a firma dello storico David Van Reybrouck. Nulla può far pensare, nell'atteggiamento come nel curriculum di questo giovane intellettuale, che avesse perso la testa quando ha lanciato la proposta del sorteggio come mezzo per rinvigorire una democrazia anemica. Il suo libro, frutto di una ricerca scientifica, si fonda sull'esperienza reale del suo “Progetto G 1000”: quella di 704 comuni cittadini belgi, estratti a sorte nel 2011 e riuniti a Bruxelles per discutere su alcune tematiche selezionate in seguito a una consultazione on line.

Un fuoco di paglia? Il G1000 ora è riapparso nella comunità germanofona del Belgio per dar vita a una prima mondiale. Si tratta di un sistema permanente di consultazione di cittadini estratti a sorte, formato da un consiglio di 24 membri incaricati di stabilire l'agenda delle consultazioni, e da un'assemblea composta da cittadini designati per sorteggio ponderato secondo criteri di genere, età e grado di istruzione. Non devono essere belgi, e vengono remunerati per il loro lavoro. Il rinnovo dell'assemblea avviene a rotazione semestrale di un terzo dei membri.

Il territorio di Eupen, con 76mila abitanti, si caratterizza per una mentalità rurale ma i poteri di cui dispone equivalgono a quelli di regioni come

Catalogna, Scozia o Renania del Nord.

È stata la lettura di *Contre les élections* a far scattare nella mente di Olivier Paasch, ministro presidente della comunità germanofona, una scintilla che lo ha indotto a telefonare all'autore: «Esiste da qualche parte una cosa del genere?» La risposta: «No, ma sta a voi scrivere la storia». Ed ecco che tre mesi prima delle elezioni, lunedì scorso il parlamento della terza comunità belga approva all'unanimità un decreto per dar vita a una sorta di Senato di cittadini.

Nel tempo intercorso tra quella prima telefonata e il voto parlamentare si erano costituiti gruppi di lavoro, e organizzate riunioni con la partecipazione di 13 esperti venuti dall'Irlanda, dalla Polonia e dall'Australia, sotto l'egida del G 1000. Quest'organismo, divenuto permanente, da due anni fa parte di *Democracy R&D*, una rete mondiale che coinvolge gli interessati alla democrazia deliberativa col metodo del sorteggio. Il G1000 ha ottenuto il sostegno economico della *Open Society Initiative for Europe* di George Soros. Lo scopo? Mostrare all'Europa ciò che sta accadendo a Eupen. Saranno organizzati qui corsi estivi per far conoscere questo modello ai sindaci. Traduzione di Elisabetta Horvat Béatrice Delvaux è senior writer del quotidiano belga in lingua francese *Le Soir* © LENA, Leading European Newspaper Alliance

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 LENA  
LEADING — EUROPEAN  
NEWSPAPER — ALLIANCE



ALGERIA

MOUAL E MARTINELLI

## Bouteflika sfida la protesta e si ricandida

P. 9



LA CRISI IN NORD AFRICA

# Bouteflika sfida la piazza e si ricandida “Sarò ancora presidente dell’Algeria”

I giovani manifestano contro il quinto mandato. Il leader promette riforme ed elezioni anticipate

### KARIMA MOUAL

Abdelaziz Bouteflika, 82 anni compiuti sabato, sfida la piazza e torna in lizza per le elezioni presidenziali algerine, in programma il prossimo 18 aprile. Ieri pomeriggio i responsabili del suo team elettorale - il presidente è tutt'ora ricoverato a Ginevra - hanno presentato la documentazione necessaria per la candidatura e una «lettera agli algerini» nella quale Bouteflika promette, in caso vittoria, di «organizzare elezioni anticipate» nelle quali non si presenterà, e una riforma della Costituzione da approvare con un referendum.

Anche ieri quella di Algeri è stata una domenica blindata con strade chiuse e presidiate dalla polizia che cercava di impedire ai manifestanti, soprattutto studenti, di marciare fino alla sede del Consiglio costituzionale, dove andavano presentate le candidature. A differenza di venerdì, quando il bilancio dei cortei è stato di almeno un morto, 187 feriti e un numero imprecisato di arresti, le manifestazioni si sono svolte senza incidenti. In migliaia hanno sfi-

lato in altre città del Paese: gli slogan erano gli stessi.

«Ho 30 anni: 10 di terrorismo, 20 di Bouteflika», «No al quinto mandato». Gli algerini che hanno riempito le strade e le piazze manifestando pacificamente dal 22 febbraio sino a ieri - termine ultimo per le candidature alle prossime elezioni presidenziali - erano stati chiarissimi: vogliono girare pagina. Quella segnata dalla paura verso un passato di violenze che di fatto ha partorito un immobilismo verso qualsiasi iniziativa di cambiamento politico che ha prodotto per vent'anni un solo volto, quello del presidente Abdelaziz Bouteflika, circondato dal suo entourage di potere che guida un Paese «umiliato» (questa la parola che molti algerini pronunciano) e bloccato verso il futuro.

Mai in questi ultimi vent'anni, primavera arabe comprese, è stata alzata in modo inequivocabile e unita la voce del popolo algerino, contro il suo radicato «Pouvoir». Perché se vent'anni fa Bouteflika poteva rappresentare una soluzione al caos delle violenze del terrori-

simo, oggi la sua presenza e candidatura per un quinto mandato - nonostante la malattia che lo ha reso disabile da almeno 6 anni - rischia di trasformare lui stesso nella causa del caos per il Paese. Le possenti manifestazioni che anche ieri ad Algeri e in altre città chiedevano la retromarcia sulla candidatura non sono le ultime e anticipano giorni accesi e tutt'altro che pacifici per l'Algeria.

Abdelwahab Derbal, presidente dell'Hiise (l'ente che controllerà il voto) ha chiarito che le candidature alle elezioni devono essere depositate dai candidati stessi, e non da loro delegati, come invece ha fatto Bouteflika. Da anni, in Algeria, il presidente non si vede, né si sente, e la sua cerchia viene stigmatizzata da molti algerini come una banda che tiene in ostaggio il presidente, ormai troppo malato, per non perdere il potere.

In un documento trasmesso in televisione a rete unificate, il presidente ha assicurato di aver ascoltato le proteste delle strade, e ha aggiunto che una volta eletto si impegnerà per

organizzare una conferenza nazionale inclusiva, seguita da elezioni presidenziali anticipate alle quali non parteciperà.

Saranno i prossimi giorni a definire le conseguenze della scelta di Bouteflika, che evidentemente ha sottovalutato la portata di queste manifestazioni e non ha voluto vedere il peso dei giovani sotto i 30 anni (che in Algeria sono il 51,6% della popolazione) che nei giorni scorsi è sceso in piazza con uomini, donne, anziani di ogni ceto sociale. L'unità di questa nuova Algeria contro il «Pouvoir» di Bouteflika si trova però dinanzi a un problema serio e immediato: alle elezioni presidenziali mancano solo due mesi, e nonostante si siano fatti avanti alcuni politici dell'opposizione, rimangono molto deboli rispetto a quelle che sono le aspettative della marea umana mossasi in queste due settimane con disciplina e idee chiare. La mancanza di leader carismatici capaci di far convergere le aspettative del cambiamento rimane uno delle fragilità più profonde nelle proteste. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Le manifestazioni



**20 febbraio**

Iniziano le proteste in Algeria contro l'ipotesi che l'82enne presidente Abdelaziz Bouteflika si candidi per un quinto mandato presidenziale



**1 marzo**

A guidare la protesta sono soprattutto i giovani che rappresentano il 51,6% della popolazione.



**2 Marzo**

Anche se le proteste sono pacifiche la polizia carica i manifestanti e si registra il primo morto. I feriti, solo il due marzo, saranno più di 180. Almeno una cinquantina le persone arrestate.



La manifestazione di ieri ad Algeri contro la candidatura del presidente Abdelaziz Bouteflika



**BENJAMIN STORA** Lo storico: Macron tace per non essere accusato di ingerenza

# “Francia e Ue si schierino a favore delle proteste”

**INTERVISTA**

**LEONARDO MARTINELLI**  
PARIGI

**N**on solo in Algeria: ieri si è manifestato anche in Francia contro la candidatura di Abdelaziz Bouteflika, oltre 7mila persone solo a Parigi. Intanto, però, da parte di Emmanuel Macron o del Governo, niente: nessuna reazione ufficiale alle proteste che dilagano nel Paese maghrebino, che fino al 1962 era costituito da «dipartimenti francesi» a tutti gli effetti. Benjamin Stora, storico, è uno dei più grandi esperti dell'Algeria contemporanea, dove è nato, nel 1950.

**Perché quest'imbarazzo a Parigi?**

«È un vecchio atteggiamento. Era la potenza coloniale: la minima dichiarazione ufficiale o presa di posizione in Algeria è interpretata molto male. I francesi sono prudenti, per non es-

sere accusati d'ingerenza. Poi esistono ragioni precise a quest'approccio».

**Quali?**

«Innanzitutto, fra i due e i tre milioni di algerini, almeno d'origine, vivono in Francia. Inoltre l'esercito francese è impegnato nel Sahel contro il terrorismo islamico: l'Algeria ha frontiere comuni con quei Paesi e svolge un ruolo importante per la sicurezza dell'area. Ci sono anche interessi economici, sebbene non siano più forti come prima».

**Ha accennato all'operazione Barkhane, voluta dalla Francia nel Sahel. In quel contesto Algeri funge da alleato di Parigi?**

«Sì e da tempo è così. L'esercito algerino non supera mai i confini del proprio Paese. Ma de facto, dato che combatte il jihadismo a casa propria, si trova coinvolto nella stessa battaglia della coalizione che si è formata intorno alla Francia. Questo, comunque, risale agli anni No-

vanta, quelli della guerra civile in Algeria».

**A Parigi si parla anche di un «timore migratorio», la paura che un aggravarsi della crisi generi flussi verso la Francia...**

«Secondo me è una paura esagerata. L'immensa maggioranza dei giovani algerini vuole restare nel suo Paese e viverci. In Algeria girano tanti soldi ma il problema è far ripartire l'economia e anche la democrazia. In tanti ci sperano: non vogliono fare la coda negli aeroporti o per salire nelle imbarcazioni che li portino in Europa. Non c'è una spinta migratoria reale: è solo una fantasia che gira. Se in tanti avessero voluto partire dall'Algeria, l'avrebbero già fatto».

**Lei critica l'atteggiamento di Macron e del Governo?**

«Difficile giudicare, quella algerina è una questione delicata per la Francia. Ma nella società francese e anche nel resto dell'Europa, Italia compre-

sa, si dovrebbe esprimere solidarietà per questo popolo che si batte per la democrazia. La società civile dovrebbe mobilitarsi di più».

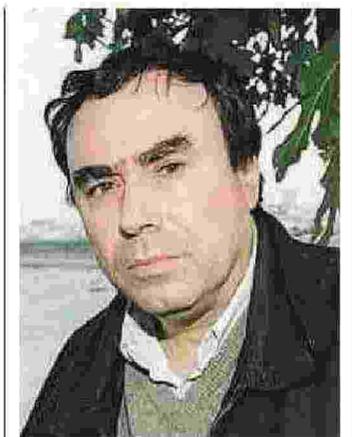
**Ma esiste davvero un'alternativa a Bouteflika?**

«Per il momento può arrivare solo dall'interno della casta che domina il Paese. In ogni caso, ci vorrebbe qualcuno che fosse investito anche da chi tiene le redini del Paese da ormai una quarantina d'anni. Queste persone non sono pronte a lasciare il potere da un giorno all'altro».

**E il ruolo dell'esercito?**

«Ne ha sempre avuto uno fondamentale. Ma Bouteflika ha messo da parte in tempi recenti alcuni generali. E ha destabilizzato e indebolito politicamente l'esercito. Ci sono forze al suo interno, che vorrebbero ritrovare il vecchio ruolo. Potrebbero approfittare di quello che sta succedendo ora. L'esercito non rappresenta oggi una forza omogenea e unita dietro il regime di Bouteflika». —

© BY NC ND ALGUMI DIRITTI RISERVATI



Lo storico Benjamin Stora



## DIRITTI E RELIGIONE

# Svolta dell'islam sunnita

## “Praticare la poligamia è ingiusto per le donne”

L'annuncio del Grande imam Ahmed al-Tayeb in Egitto  
Avere più mogli non rispetta “il principio di equità”

**GIORDANO STABILE**  
INVIATO A BEIRUT

La poligamia è «una ingiustizia nei confronti delle donne e dei figli». A dirlo è il Grande imam Ahmed al-Tayeb dell'università Al-Azhar, la massima autorità religiosa sunnita. Una sconfessione aperta di quella che è una pratica non molto diffusa del mondo musulmano ma fin qui considerata ineccepibile. Per Al-Tayeb però, sposare «una seconda, terza, quarta moglie» non rispetta «il principio di equità» che è alla base dell'islam. E quindi, salvo casi eccezionali, meglio evitarlo.

### L'annuncio in tv

La presa di posizione, durante la sua settimanale trasmissione televisiva, ha suscitato un dibattito accesissimo sui social media, tanto che il sito dell'università di Al-Azhar ha poi precisato che l'imam non voleva «proibire» la poligamia, anche se l'ha di fatto sconsigliata.

In Egitto ci sono state anche molte reazioni positive, soprattutto da parte delle associazioni delle donne. Al-Tayeb ha assunto una posizione sempre più moderata, soprattutto dopo l'ascesa al potere del generale Abdel Fatah al-Sisi, fautore di una modernizzazione a tappe forzate del Paese, anche in campo religioso. Lo stesso Al-Sisi, nel gennaio del 2015 aveva chiesto ai religiosi di Al-Azhar una «riforma dell'islam» perché non si poteva più tollerare che le interpretazioni estremiste mettessero «l'intera comunità musulmana contro il resto del mondo».

Per il raiss si tratto soprattutto di isolare a livello ideologico i Fratelli musulmani, suoi acerrimi nemici, ma Al-Tayeb ha cominciato un percorso di dialogo interreligioso culminato con l'incontro con Papa Francesco ad Abu Dhabi, un manifesto per la reciproca comprensione.

Gli interventi alla tivù hanno invece una funzione pedagogica interna. Al-Tayyib ha spiegato che i versetti del Corano che riguardano la poligamia vengono letti «in maniera parziale» e che si dimentica che il Profeta autorizza il matrimonio multiplo solo ad «alcune condizioni», la più importante delle quali è «l'equità». «Molti - ha continuato - leggono soltanto “due, tre, quattro” e non leggono l'intero versetto, bisogna andare avanti, quando dice: “Se non credi di poter essere giusto nei loro confronti, allora prendine soltanto una”». Il musulmano «è veramente libero di sposare una seconda, terza o quarta moglie?», si è chiesto. «Questa libertà - ha concluso - c'è solo se si può rispettare la condizione di equità, e se non c'è equità allora è proibito avere più mogli».

### L'interpretazione

Al-Tayeb si era già espresso in maniera critica sulla poligamia nel 2010, e poi nel 2016, subito dopo che Al-Sisi aveva lanciato la «riforma» dell'islam. È la prima volta che però si esprime in modo così netto. Ed è anche il metodo a essere importante. Un «nuovo discorso religioso» presuppone una lettura del Corano

più coraggiosa, in grado di contrastare l'interpretazione «letterale» e spesso parziale dei gruppi salafiti e jihadisti, che citano solo le parti che avvalorano le tesi estremiste, come la necessità di combattere gli «infedeli».

Il Consiglio nazionale delle donne, vicino al governo egiziano, ha accolto con grande favore le tesi di Al-Tayeb. «L'islam onora le donne - ha puntualizzato la presidente Maya Morsi - ha portato giustizia e numerosi diritti che prima non esistevano». Va

anche detto che la poligamia è legale in quasi tutti i Paesi musulmani, ma è poco comune. In Tunisia e Turchia è proibita. In Egitto, come in molti altri Stati, l'uomo può sposarsi una seconda volta soltanto con il consenso della prima moglie. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

### Le origini

La poligamia ha radici antiche, se ne parla anche nella Bibbia. Lamech (discendente di Caino), si legge nella Genesi, «prese due mogli». Nell'antico Egitto i faraoni potevano avere più mogli e comunque nel mondo islamico è presente anche se non molto diffusa. In Occidente la poligamia è generalmente vietata, ma tra una parte dei mormoni è tutt'ora consentita. Dove è ammessa è un reale contratto matrimoniale. Alcuni antropologi sostengono che sia nata in quelle comunità che rischiavano l'estinzione e che solo generando molti figli ne scongiuravano il rischio. In Italia la poligamia è vietata dall'articolo 556 del codice penale e viene sanzionata con una pena che va da uno a cinque anni di reclusione.

Per la guida religiosa  
i versetti del Corano  
vengono letti  
“in maniera parziale”



In Egitto è possibile sposare una seconda donna solo col consenso della prima moglie





## Guaidó torna in patria ma rischia l'arresto

FRANCESCO IANNUZZI

**S**i consuma in Venezuela una nuova tappa dello scontro fra il presidente Nicolás Maduro e il leader ad interim Juan Guaidó.

L'ingegnere che guida l'opposizione ha infatti annunciato che oggi farà rientro in Venezuela dopo il suo giro di consultazioni in molti dei Paesi dell'America latina tra cui Colombia, Brasile, Paraguay, Argentina ed Ecuador.

Il problema è che a Guaidó la magistratura aveva vietato di lasciare il Paese e quindi potrebbe essere arrestato appena attraversa la frontiera, ma questo potrebbe scatenare un intervento internazionale e un'ondata ancora più massiccia di proteste e manifestazioni interne. Però è anche vero che un non intervento di Maduro sarà visto come segno di debolezza e perderà ancora di più credibilità all'interno del Paese. Il divieto di uscire dal Paese era stato imposto all'oppositore a causa di un'indagine per «usurpazione» del potere, nonostante non sia stato formalmente accusato dalla Corte Suprema.

### L'annuncio

«Annuncio il mio ritorno nel Paese, chiedo al popolo venezuelano di radunarsi in tutta la nazione alle 11 (le 16 italiane). Seguite le reti social, daremo notizia dei punti d'incontro». Così Guaidó su Twitter annunciando il proprio ritorno oggi a Caracas. «Tutto va bene perché siamo assieme. Avanti Venezuela!», conclude il messaggio.

Guaidó ha anche mandato un ultimo avvertimento all'Esercito che è ancora schierato in gran parte con Maduro e che nelle ultime settimane ha impedito agli aiuti internazionali di arrivare in Venezuela nonostante la disperata situazione a livello sanitario e alimentare. Il presidente dell'Assemblea nazionale ha offerto l'amnistia ai vertici militari in cam-

bio dell'immediato abbandono del sostegno a Maduro. Guaidó ha però anche avvertito che se le Forze Armate continueranno ad appoggiare il presidente dovranno rispondere delle «uccisioni, torture e repressioni» che hanno compiuto negli ultimi mesi.

Nel Paese sull'orlo della bancarotta e con un'inflazione galoppante che ha superato il 1000%, ci sarebbero almeno 300 mila persone che rischiano di morire di fame e 3 milioni che non riescono ad avere cure mediche adeguate a causa della penuria di farmaci. Secondo i dati dell'Onu sono tre milioni e mezzo le persone che hanno lasciato il Venezuela da quando è iniziata la crisi. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



# ECONOMIA & GENERI COSÌ LE DONNE SPINGONO UNA CRESCITA (DI QUALITÀ)

Una scienza troppo maschile. Eppure le economiste sono meno influenzabili dal pensiero dominante, spiega uno studio. Per questo dovrebbero sedere nei posti chiave in cui si decidono misure strategiche per il bilancio dei Paesi o per il contrasto alle disuguaglianze

di **Veronica De Romanis**

**I**n economia ci vorrebbero più donne. Ne sono convinti Mohen Javdani della University of British Columbia e Ha-Joon Chang della Cambridge University. Il motivo è semplice: le economiste hanno meno pregiudizi. A questo risultato i due studiosi sono arrivati attraverso un esperimento — descritto nello studio (*Who Said or What Said? Estimating Ideological Bias in Views Among Economists; Chi l'ha detto o che cosa ha detto? Una valutazione dei pregiudizi ideologici tra gli economisti*) —, che ha coinvolto il mondo dell'accademia, della ricerca e delle istituzioni. A uomini e donne di 19 Paesi del mondo è stato chiesto di valutare le posizioni di alcuni loro importanti colleghi su temi quali l'equità, la globalizzazione, il ruolo dello Stato, la parità di genere. Durante il test, la fonte di ciascuna affermazione è stata cambiata, senza che i partecipanti lo sapessero. E quindi il parere dei partecipanti è stato espresso senza conoscere l'esatta identità dell'autore delle affermazioni. Ad esempio, è stata esaminata una frase di Dani Rodrik (Harvard University) — «i progressi tecnologici devono fare il loro corso nonostante gli effetti collaterali negativi su alcuni» —, attribuita, però, a Paul Krugman (Princeton University); oppure una frase di Angus Deaton (Princeton University) — «i più ricchi non hanno bisogno di istruzione e sanità pubblica. Hanno ogni motivo per lottare contro aumenti di tasse» —, attribuita invece a Thomas Piketty (Paris School of Economics). Lo scopo è verificare se il giudizio su «cosa è stato detto» è influenzato da «chi lo ha detto».

## I risultati

I risultati sono davvero interessanti, perché dimostrano la presenza di pregiudizi inconsapevoli tra gli economisti. Nonostante la stragan-

de maggioranza degli studiosi ed esperti di materie economiche dichiarò di basare la propria opinione esclusivamente sul contenuto dell'affermazione testata, il gradimento espresso cambia in relazione all'autore assegnato. Nello specifico, i partecipanti condividono maggiormente un'affermazione se viene detto loro che a pronunciarla è stato un economista «mainstream», piuttosto che un'economista con idee radicalmente diverse.

Questo tipo di distorsione, tuttavia, tra le donne è presente in misura assai limitata (circa il 40% in meno). Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda le opinioni sulla parità di genere. Chiamati a valutare la frase di Carmen Reinhart (Harvard University) — «a differenza che in altre discipline scientifiche, le economiste devono far fronte a molti ostacoli» —, gli uomini hanno mostrato scarso apprezzamento quando era attribuita a Diane Elson (University of Essex) studiosa poco «mainstream». Le donne, invece, non hanno fatto nessuna differenza. In sostanza, dallo studio emerge che le economiste hanno opinioni meno pre-confezionate. Sono meno influenzabili dal pensiero dominante.

Pertanto, come suggerito da uno dei due autori, Mohsen Javdani, in un recente articolo pubblicato sul *Financial Times*, il modo migliore per ridurre i pregiudizi in economia è quello di reclutare più donne. Ciò garantirebbe, infatti, confronti più equilibrati e, di conseguenza, soluzioni più ponderate, in particolare su argomenti complessi come la crescita delle disuguaglianze o l'implementazione di misure di austerità.

E in Italia, che cosa succede? Il dibattito su questi temi è prerogativa quasi esclusivamente ma-

schile. Qualche esempio. Il

reddito di cittadinanza, strumento chiave, secondo il governo, per ridurre le disuguaglianze, ha diversi «padri» (il ministro del Lavoro Luigi Di Maio, il professore Pasquale Tridico, l'economista Mimmo Parisi) ma nessuna «madre».

L'eventuale attuazione di una manovra correttiva, e quindi di politiche di austerità, è decisa al ministero dell'Economia e delle Finanze dove le posizioni più importanti, ossia quelle di ministro, di capo di Gabinetto, di Direttore Generale e di Ragioniere Generale dello Stato, sono occupate da uomini. Il «governo del cambiamento», da questo punto di vista, non ha cambiato nulla. Le nomine più recenti all'Anpal, all'Istat e alla Consob ne sono un'ulteriore conferma: gli economisti sono stati sostituiti con altri economisti. Lo stesso vale per l'Inps, dove alla presidenza dovrebbe arrivare ancora una volta un uomo.

## Inversione di rotta

Un'inversione di rotta sarebbe, pertanto, auspicabile. Come emerge dai risultati di Javdani e Chang, più economiste al vertice di queste istituzioni aiuterebbero a valutare in modo più equilibrato le opportunità e i rischi di determinate misure di politica economica.

Sfide come quelle delle disuguaglianze, della demografia e della disoccupazione giovanile, vere emergenze del nostro Paese, non andrebbero affrontate unicamente da uomini. Peraltro, una maggiore presenza femminile potrebbe forse fare da scudo a slanci temerari («abbiamo abolito la povertà») e a soluzioni miopi e di corto respiro (perché non tagliare la spesa oggi, se poi domani si deve implementare un'austerità pesantissima pari a oltre 51 miliardi di maggiore Iva?). Naturalmente gli errori li commettono tutti. Anche le donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

